

Mery Rigo, ad esempio

Torino HERE3 2018

Tra tante qualità, Mery Rigo ne possiede una molto speciale: ha un sensibile grado di dislessia. Il professor Jacques Dubochet, docente dell'Università di Losanna e premio Nobel 2017 per la chimica ha dichiarato nel proprio CV di essere "il primo dislessico in tutto il Canton Vaud (Svizzera)", precisando che "questo gli ha permesso di andare male in tutto... e anche di capire meglio chi ha difficoltà.". Per evidente modestia non ha aggiunto che l'ha stimolato a pensare in modo ultracreativo, dar ascolto all'intuizione e ricercare straordinari percorsi innovativi. E che anche Einstein (a lui potremmo aggiungere Picasso, Warhol e altri geni dell'umanità in svariate discipline) era dislessico.

Mery Rigo impara a superare ostacoli, essere attenta agli altri e per nulla autoreferenziale, lavorare sodo, letteralmente sognare a occhi aperti (i dislessici pensano per immagini), sperimentare. Autodidatta, raggiunge un alto livello tecnico nella pittura ed è anche fotografa. La sua percezione visiva la porta per un lungo periodo a esaltare pittoricamente frammenti di immagini (di oggetti, persone). La tecnica è decisamente realista - prossima all'iperrealismo - ma grazie alla frammentazione linee e forme perdono il collegamento con la realtà oggettiva: l'intentio è realizzare una sorta di ascesi sensibile, in un'alchimia di colori, brillantezza, luce. Il risultato è una teoria di dipinti da lei definiti "estrattisti".

Nel frattempo, come capitò a Yves Klein col Judo - di cui divenne maestro - ha un'attrazione fatale per le arti marziali, dove raggiunge il secondo dan di Karate Shotokan. Recentemente, un biennio di studio appassionato e di inconsuete frequentazioni di luoghi notevoli dell'arte contemporanea (gallerie, fiere, esposizioni, ma anche dimensioni "off") forniscono all'artista un nuovo universo di conoscenze e spinte emotive che, dapprima percepite come una sorta di bombardamento visivo e concettuale, sono poi metabolizzate e rielaborate creativamente e in modo così innovativo da produrre un risultato di rilevanza etica, estetica, ma soprattutto teoretica.

Già a partire dall'Impressionismo, passando per il Dadaismo e Surrealismo fino all'Iperrealismo e ai giorni nostri innumerevoli artisti hanno accettato e utilizzato creativamente la dialettica pittura/fotografia (mentre teorici discettevano sulla natura ontologica delle due espressioni artistiche). Si può tuttavia affermare che

questa dialettica – la quale ha coinvolto dimensioni figurative e concettuali – è stata connotata dalla “sussunzione” della fotografia alla pittura. La fotografia, in altre parole, è stata pressoché sempre “al servizio” della pittura, dunque in un ruolo di subalternità. E’ stata fonte di ispirazione (si pensi agli impressionisti) per dipinti, modello da riprodurre pittoricamente (con n stili e gradi di verosimiglianza e di messa a fuoco), medium che entra fisicamente dentro l’opera pittorica o di natura pittorica (si pensi alle immagini fotografiche ritagliate da riviste illustrate, sciolte in soluzione chimica e poi spalmate sulla tela da Richter negli anni ’60, oppure ai *mirror paintings* di Pistoletto) o ancora medium che costituisce la base fisica che viene poi completamente sovradipinta, o diviene oggetto di interventi pittorici che coprono solo una parte di superficie (e.g. Warhol; Richter con le sue *overpainted photographs*).

Il “debito” della pittura verso la fotografia presenta di certo varie gradazioni, e la subalternità della fotografia presenta in non pochi casi (ad esempio in Warhol, Richter, Pistoletto) anche una indubbia nobiltà e alla fotografia è riconosciuto un ruolo, anche di mezzo per arrivare alla realtà. Ma il risultato finale dell’azione dialettica è sempre dichiaratamente (o implicitamente) pittorico. La bellissima mostra – proveniente da Londra - *The Painting of Modern Life/Dipingere la vita Moderna* a cura di Ralph Rugoff, esposta al Castello di Rivoli-Museo d’Arte Contemporanea nel 2008 ha meritoriamente ricordato il debito verso la fotografia di 22 grandi della pittura (tra questi Warhol, Richter, Doig, Hockney, Kippenberger, Xiaodong, E.Peyton) con ottanta opere, fortemente accumulate dall’uso dell’immagine fotografica nel linguaggio pittorico.

Con la sua opera *Cosa resta?* presentata a Here 2018 nella irreale “Cavallerizza” di Torino Mery Rigo – spinta da un’intuizione creativa più che una pianificata strategia sovversiva - compie un’operazione rivoluzionaria su due fronti:

- a) della reinvenzione del medium;
- b) della dialettica pittura/fotografia.

Lo schema innovativo può così sintetizzarsi:

Fotografia-Pittura-Fotografia¹, dove Fotografia¹ è il risultato finale.

Punto di partenza un’immagine fotografica: dentro la Cavallerizza, tra carta da parati staccata, la finestra rotta, polvere del muro sul pavimento lo scatto della Rigo riprende un artista che sta discutendo con altro artista sul futuro di quella sorta di immensa Kunsthalle. C’è desiderio di documentare, spinto dall’interrogativo di che ne sarà di quegli spazi fané ma oggi vivi, delle persone che lo animano, del

genius loci. Forse la formazione classica dell'artista, forse la passione per la storia e la consapevolezza dell'importanza di conservare la memoria in modo speciale, generano un senso di inadeguatezza. A quella fotografia manca qualcosa. Quell'*hic et nunc* che, per Benjamin, conferisce all'opera d'arte autenticità e "aura". Qui arriva l'intuizione, ben resa dalla sintetica ricostruzione (inviatami via mail) dell'artista stessa: "penso...prendo la foto e le do la dignità della pittura...la faccio passare dall'occhio alla mano, su un altro supporto...e diventa qualcos'altro, qualcosa di più immateriale, qualcosa di spirituale... poi fotografo quella pittura. Non è più solo una foto". Infatti non è certo più soltanto una foto.

L'immagine fotografica riprende la pittura (realizzata dalla stessa fotografa) che riproduce l'immagine fotografica originaria. E' un nuovo linguaggio, con dinamiche e regole che trascendono le proprietà materiali dei supporti.

Un gioco (di supporti) lontano anni luce dalla concezione modernista di Greenberg e in grado di soddisfare pienamente – a nostro avviso – la definizione di "reinvenzione del medium" proposta da Rosalind Krauss: *L'arte deve sapersi reinventare, non può utilizzare i media già esistenti; deve reinventare il medium, intendendolo come un insieme di regole, di convenzioni, di automatismi che derivano dall'uso che si decide di fare del mezzo utilizzato indipendentemente dalla sua struttura, ovvero dalle sue caratteristiche materiali. In altre parole significa impiegare un medium già esistente ma utilizzarlo come linguaggio anziché come semplice strumento meccanico.*

La reinvenzione – come si è anticipato – genera anche una nuova dialettica tra fotografia e pittura: non più "sudditanza" della prima alla seconda, ma, era ora, fruttuoso scambio complementare tra le due espressioni artistiche.

Ci vuole coraggio (oltre che talento e intuizione) per innovare a questi livelli. In Cosa resta? Mery Rigo opera anche una non scontata rivisitazione della propria estetica pittorica, risolvendo – per la prima volta - la figura in modo volutamente imperfetto-incompleto. La fotografia finale (F1) assorbirà anche queste imperfezioni. Roba da mettere in crisi l'immenso Greenberg, che però di quella fotografia con anima pittorica (frutto di pittura con anima fotografica) non potrebbe certo non apprezzare ... la insuperabile flatness !

Vittorio Falletti - Accademia Albertina di Belle Arti